TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 10806

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 148 - Euro 0,50 **Venerdì 6 Agosto 2021**

Storari in un gioco più grande di lui

di **VINCENZO VITALE**

La notizia è questa: il Consiglio superiore della Magistratura ha rigettato la richiesta del procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi di spostare ad altra sede con urgenza il pubblico ministero di Milano Paolo Storari, quello che mesi fa era entrato in polemica col procuratore capo Francesco Greco, per ritardi ed omissioni nelle indagini sulla associazione segreta Ungheria, di cui aveva parlato l'avvocato Amara nel corso di alcuni interrogatori. E che sia una vera notizia non si può dubitare, per il semplice motivo che da quando era cominciato a rendersi pubblico lo scandalo delle correnti della magistratura – del quale prima tutti sapevano ma nessuno osava parlare – cioè dal 2019, e in particolare dalla nomina di Salvi, il Consiglio aveva sempre fatto da sponda ai "desiderata" della Procura generale, in tema di sospensioni, trasferimenti, punizioni disciplinari.

Emblematico il caso personale di Luca Palamara, processato, giudicato e radiato dal Consiglio a tempo di record, senza ammettere alcuna delle testimonianze da lui richieste a discolpa, che erano evidentemente valutate dal Consiglio troppo pericolose per la credibilità stessa della istituzione giudiziaria: bel giudizio davvero, dunque, un giudizio che non ammette le prove a discolpa, per timore di ciò che potrebbe venir fuori. Accenno appena al fatto che chi scrive era stato sul punto facile profeta. Oggi, la musica sembra del tutto cambiata. Il Consiglio rigetta una specifica richiesta di Salvi, aprendo uno scenario nuovo attraverso il quale dobbiamo cercare di capire, per quanto possibile, il posizionamento dei vari protagonisti. Propongo di leggere l'intera vicenda, sdoppiandola in due sotto-vicende che, pur collegate, non sono sovrapponibili.

La prima sotto-vicenda vede contrapposti Storari, da un lato, critico verso la inazione del Procuratore Capo Greco e dell'aggiunto Pedio e, dall'altro lato, questi ultimi: con Storari stanno anche il novanta per cento dei pubblici ministeri milanesi, i quali hanno scritto una lettera aperta di sostegno al collega, allo scopo di scongiurarne il trasferimento d'ufficio richiesto da Salvi, che sta dalla parte di Greco, perseguendo Storari. Intanto, la Procura di Brescia indaga su Greco e su Laura Pedio proprio in forza delle critiche mosse da Storari.

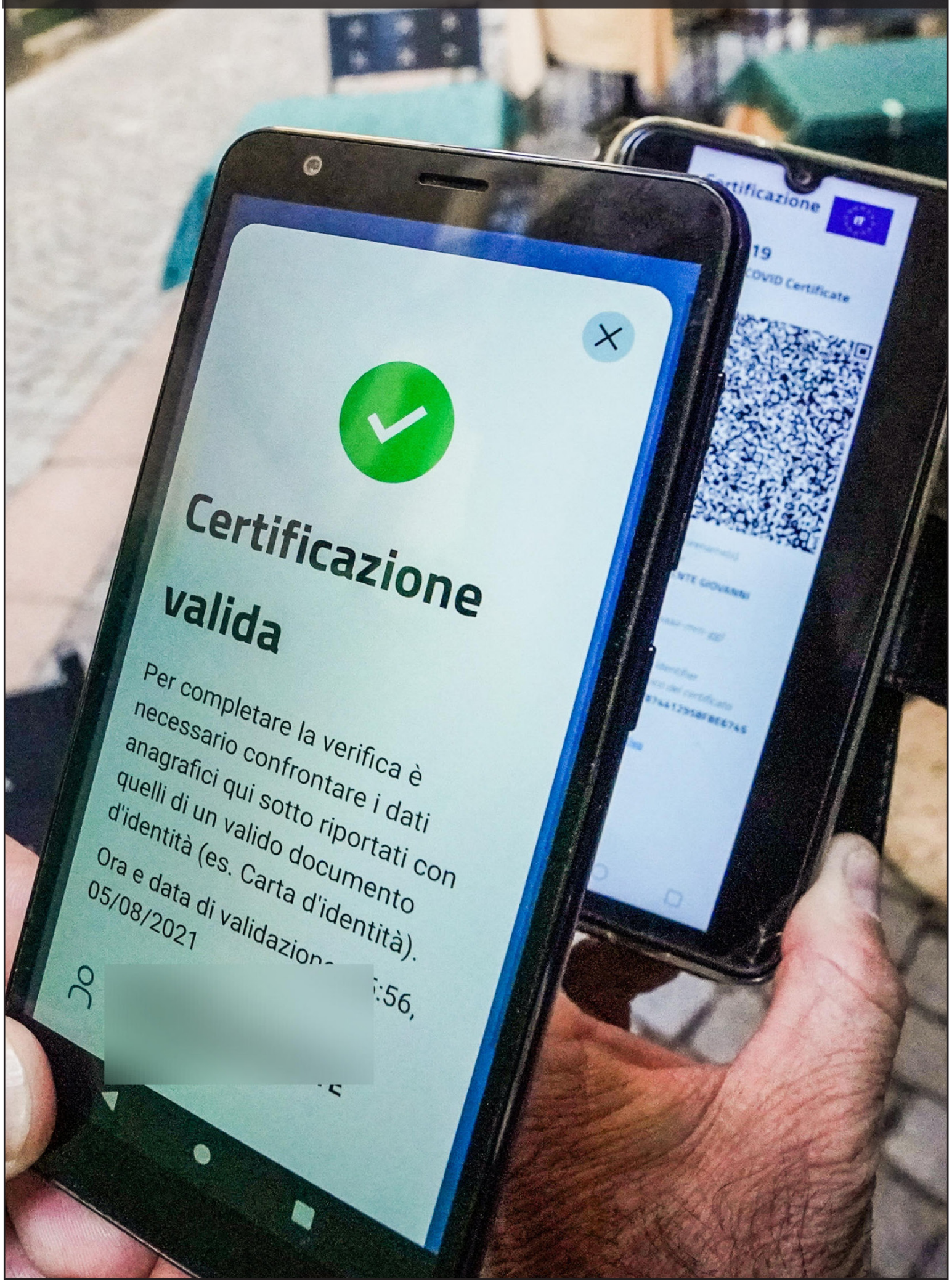
La seconda sotto-vicenda vede invece contrapposti, da un lato, Davigo, che riceve i verbali secretati da Storari facendone un uso a dir poco originale perché non istituzionale e, dall'altro, Ardita, unico e solo nome dell'associazione Ungheria reso pubblico da Piercamillo Davigo, ma anche Greco e Pedio. E dunque Salvi starebbe contro Davigo e a favore di Sebastiano Ardita. Ma il Consiglio Superiore rinnega la richiesta di Salvi, finendo con l'appoggiare indirettamente la posizione di Davigo contro Ardita. Intanto, la Procura di Brescia indaga su Davigo e Storari. È di tutta evidenza che queste due sotto-vicende sono strettamente collegate, in quanto l'anello di congiunzione è costituito da Storari, il quale credo in buona fede cercasse in Davigo solo il conforto di un consiglio o di un suggerimento da parte di un collega più anziano: invece ha ricevuto una bella imputazione per rivelazione di segreti d'ufficio dovuta all'uso sconsiderato che di quei verbali ha fatto quello che doveva essere il suo consigliere.

Tuttavia, anche se collegate, le due sotto-vicende sono e devono restare distinte, perché da un lato si scontrano tutti i pubblici ministeri di Milano contro il capo della Procura e il suo aggiunto, appoggiati da Salvi e, dall'altro, Davigo contro Ardita. In mezzo, Storari sembra non sapere che pesci pigliare, caduto senza volerlo in un gioco più grande di lui ove pare non raccapezzarsi per nulla e ove comunque ha vinto il primo round davanti al Consiglio superiore, che, così facendo, ha sconfessato Salvi. Ed è probabilmente quello che in tutte queste storie incredibili, che hanno il sapore di un pirandelliano, grottesco gioco delle parti, sembra meno responsabile di tutti gli altri, perché mosso da un genuino desiderio di giustizia.

Ma questo, in Italia, come è noto, è molto pericoloso.

Green pass per trasporti e scuola

Il governo conferma l'obbligatorietà per il personale scolastico e gli studenti universitari. Accordo anche per i trasporti a lunga percorrenza



Silete philosophi in munere alieno

di **ALDO ROCCO VITALE**

"Silete theologi in munere alieno": così, alla fine del XVI secolo, il giurista Alberico Gentili indicava l'uscita dalla scena culturale ai teologi che non avrebbero dovuto occuparsi di questioni che non li riguardavano, cioè del diritto, limitandosi al loro campo teologico senza sconfinare in quello giuridico. Similmente accade oggi, all'inizio del XXI secolo, in cui la comunità scientifica, nonché qualche membro di quella giuridica, sembra intimare ai filosofi di non occuparsi d'altro se non delle loro cervellotiche e strambe astrazioni filosofiche, evitando di sconfinare sul piano della realtà, specialmente quando questa è dominata da un fenomeno pandemico a cui bisogna far fronte con ogni mezzo messo a disposizione dalla scienza e dalla tecnica.

In sostanza, l'ostracismo culturale che la teologia ha subito dal diritto in passato, oggi la filosofia sembra subirlo dalla scienza. Tuttavia, come ha notato Rudolf Lotze "calcolare il corso del mondo non significa comprenderlo", così che la filosofia, per quanto possa apparire lunare e irreale, si rivela ancora oggi come l'unica forma di pensiero in grado di interrogarsi sul "perché" di tutte quelle discipline che invece si limitano a fornire soltanto il "come" del mondo. In questo senso la filosofia è e rimarrà sempre l'unica forma essenziale di conoscenza autentica, ben oltre il dato tecnico e la mutevolezza dei tempi della storia, poiché solo nel pensiero filosofico l'umano interroga se stesso nella profondità del suo essere.

Ecco perché la filosofia è universale e si trova alla base di ogni altro sapere; ecco perché ogni altro sapere non può prescindere dalle domande di senso che la filosofia pone. I saperi specialistici, come per esempio quelli derivanti dalle singole scienze positive (chimica, fisica, biologia), infatti, sebbene possano dare ragione del mondo, almeno di quella parte di mondo che si sottopone alle loro indagini, non possono dare ragione del mondo intero, cioè di tutta quella parte della realtà che non è sottoposta alle loro investigazioni, e, soprattutto, non possono dare ragione di se stessi: questo compito, volenti o nolenti, è infatti proprio quello della filosofia. Se ciò vale per i saperi "duri", a maggior ragione vale per gli altri tipi di conoscenza, come quella economica, quella sociale, quella politica, quella giuridica, quella etica. Ecco perché Eraclito riteneva che fosse "necessario che i filosofi siano buoni indagatori di molte cose", e perché i filosofi si sono occupati di praticamente tutti gli ambiti della vita e della realtà, da quella fisica a quella metafisica, da quella empirica a quella teoretica, da quella sperimentale a quella trascendentale, interrogandosi sul bello, sul giusto, sul bene, su cosa siano la salute o lo Stato, la comunità politica o il bene comune, il compito del medico o i limiti del potere, sulla natura del diritto o della scienza, e così via.

Ecco perché i filosofi sono spesso invisi all'opinione pubblica così come al potere costituito, poiché il porre domande anche fastidiose e scomode, come ha sottolineato Pierre Hadot, è la inossidabile vocazione del filosofo, così come tramandata, attraverso la storia e le diverse correnti di pensiero, da Socrate in poi. Il filosofo, infatti, interroga, investiga, chiede, pone la domanda ulteriore anche quando sembra che siano state elargite tutte le risposte in grado di escludere proprio la domanda ulteriore che invece puntualmente si presenta come l'alba dopo la notte. Il filosofo, del resto, quello autentico almeno, non insegna la filosofia, ma insegna a filosofare, cioè indica il corretto metodo del pensiero.

In questo senso Immanuel Kant ha chiarito che "non si può imparare alcuna filosofia; perché dove è essa, chi l'ha in possesso, e dove essa può conoscersi? Si può imparare soltanto a filosofare, cioè ad esercitare il talento della ragione nell'applicazione dei suoi principi generali". Rifiutarsi di apprendere dai filosofi il metodo del pensiero, oltre che una mancanza di umiltà intellettuale, significa esattamente rifiutarsi di pensare con metodo, cioè, in ultima analisi, rifiutarsi di pensare compiutamente. Anche quando si intende rigettare l'inderogabilità del pensiero filosofico si filosofa pur ignorando di farlo, e per lo più senza metodo, cioè disordinatamente, con inequivocabili ed evidenti disastrosi risultati. Il pensiero filosofico, infatti, è per sua natura totale e totalizzante e pervasivo, ma non totalitario come il pensiero ideologico, poiché diversamente da quest'ultimo è liberante in quanto volto a scoprire e non a nascondere la realtà, è diretto a liberare la verità e non ad alterarla, è vocato ad esprimere la comune e universale razionalità dell'uomo e non la conoscenza di una ristretta élite.

In questo senso la filosofia è scienza della verità come la intendeva Aristotele, invitando tutti – anche coloro che la snobbano – a trovare le giuste risposte soltanto che si abbia l'umiltà di porre i giusti interrogativi, come quelli per cui Socrate fu condannato a morte dagli "esperti" della sua epoca che non ne tolleravano il filosofare. Vivendo in un'epoca caratterizzata da una indigenza filosofica oramai intollerabile, dunque, sta a noi scegliere da che parte stare: dalla parte della ragione espressa dal pensiero filosofico o dalla parte dei suoi miopi accusatori.

Covid e Olimpiadi, lo strano caso dell'"impresa" di Dean

di **CLAUDIO ROMITI**

Secondo il giornalista Rai che ha commentato la notizia sul Tg2, Il nuotatore britannico Tom Dean, che ha vinto la medaglia d'oro nei 200 stile libero, avrebbe compiuto una impresa storica, essendo risultato positivo due volte al Coronavirus negli ultimi 12 mesi. "Ha sconfitto l'avversario più subdolo, che lo ha sottoposto ad un doppio, violento attacco ai polmoni", così la conclusione di questo inverosimile servizio di disinformazione allo stato puro.

In realtà, il 21enne che ha trionfato a Tokyo, al pari della immensa platea dei cosiddetti asintomatici, è semplicemente dovuto restare in quarantena nelle due occasioni in cui il tampone ha dato esito positivo. Nulla di trascendentale, dunque, dal momento che il contagio non equivale alla malattia grave. Questo almeno in un mondo normale in cui i nessi causali sono fondati sulla logica. Ma in quello dell'attuale informazione, in cui domina incontrastato il giornale unico del virus, si continua a spacciare il contagio per l'anticamera dell'obitorio, dipingendo un sano e robusto campione di nuoto, appartenente ad una fascia di età neppure sfiorata dal Covid-19, come un miracolato scampato alla peggiore calamità dei tempi moderni.

D'altro canto, se persino il nostro prestigioso premier ci spiega che chi non si vaccina mette a repentaglio la sopravvivenza delle specie umana, è ovvio che il servizio pubblico televisivo utilizzi la banale doppia positività di atleta per raccontarci la favola a lieto fine di un sopravvissuto incoronato con l'oro olimpico.

Oramai il Covid-19 sembra entrato in ogni ambito della nostra esistenza. Non c'è impresa o gesto eroico che non venga in qualche modo ricondotto a questo flagello del pensiero razionale.

Tant'è che, secondo alcune indiscrezioni, l'Italia, primo Paese occidentale ad emulare la restrizioni liberticide della Cina, starebbe pensando di proporre una modifica nelle competizioni sportive globali: non più le classiche medaglie per chi conquista l'ambito podio, bensì una mascherina d'oro, una d'argento e una di bronzo. Quest'ultima come le facce di chi continua a terrorizzare il Paese con servizi giornalistici a dir poco vergognosi.

Vaxgate all'italiana, il cortocircuito della legge sulla vaccinazione

di **CLAUDIO AMICANTONIO**

Senza chiarezza giuridica è impossibile uscire dalla lotta senza quartiere tra vaccinati e non vaccinati. In nessun altro paese come nel nostro la questione "vaccini" sta surriscaldando gli animi. È sotto gli occhi di tutti lo scontro che si sta consumando tra le due "fazioni" in campo. A dar fede a ciò che si legge sui social amicizie pluridecennali si sono infrante sul muro contro muro delle rispettive contrastanti posizioni. Non è difficile immaginare pranzi e cene in famiglia in cui non si discuta d'altro, dato che un minorenne toscano che voleva vaccinarsi ha portato in tribunale i genitori che glielo impedivano. Da qualche giorno la vicenda ha assunto toni – se è possibile – persino più arroventati a seguito della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Decreto Legge 105 del 2021 con cui il governo ha varato la famigerata "certificazione verde" ovvero l'arcinoto Green pass: una sorta di passaporto vaccinale che pone delle limitazioni ai cittadini italiani che non si sono vaccinati. In particolare, per chi avesse avuto la fortuna di non essersi dovuto sobbarcare la lettura degli articoli del decreto, dal sei agosto chi non possiede tale certificazione non potrà sedersi al tavolo al chiuso nei bar e nei ristoranti e non potrà accedere a grandi eventi, musei, teatri, palestre, sagre, centri termali, centri culturali e luoghi affini. A dirla tutta queste sono delle limitazioni estremamente leggere. Infatti, per quanto riguarda bar e ristoranti – in cui si va tutti i giorni e potenzialmente potrebbero creare maggiore disagio ai non vaccinati – è bene ricordare che il decreto ha una validità di sessanta giorni e poi, se non viene convertito in legge dal Parlamento in tempo, decade. E in Parlamento è necessaria la maggioranza dei voti, che potrà esserci come non esserci. Fino a quella data, il 23 settembre, non sarà un enorme disagio accomodarsi ai tavolini fuori, dove probabilmente vaccinati e non vaccinati convivranno inevitabilmente, date le temperature estive. Quanto alle altre limitazioni, si tratta per lo più di eventi straordinari dato che è improbabile che ci si rechi a teatro o allo stadio o ad un concerto ogni giorno e, in questi casi, chi non è vaccinato e desidera andare lo può fare con un semplice tampone antigenico – il cui prezzo è stato calmierato dallo stesso decreto – eseguito nelle 48 ore precedenti. Chi sembra davvero essere stato penalizzato da questo decreto sono solo i frequentatori di palestre, in cui si va quasi ogni giorno e costringerebbe gli utenti non vaccinati ad un fastidiosissimo quotidiano ricorso al tampone.

Per essere completi è bene aggiungere che il Green pass è valido solo in zona bianca e zona gialla, poiché nelle altre colorazioni tutto ciò cui darebbe accesso chiude di nuovo per tutti, vaccinati o non vaccinati che siano. Naturalmente non è su questi dettagli, che è comunque doveroso conoscere, che è in atto una vera e propria "guerra civile" che di civile, spesso e volentieri, ha poco o nulla. La questione di fondo è, sostengono entrambe le parti in conflitto, una questione di principio. Da un lato s'invoca la biosicurezza che deve avere la precedenza su qualunque presunta questione democratica e dall'altra ci si richiama alla libertà come valore irrinunciabile. Va da sé che – per usare un eufemismo – non sempre ci si esprime in termini di valori contrapposti, cadendo spesso, da ambo le parti, nel più becero qualunquismo.

In questa lotta senza quartiere, in cui non appena s'incontra qualcuno gli si chiede di render conto sulla propria avvenuta vaccinazione, dove si trova la ragione? La ragione, per dirla con una battuta, è rimasta a casa, poiché in verità questo scontro non sarebbe mai dovuto iniziare e, proprio per questo, non può avere fine. Il problema non è dei cittadini, vaccinanti o non vaccinati. Il problema è delle istituzioni dello Stato che, avendo legiferato in maniera ambigua, hanno lasciato nell'ambiguità l'intera cittadinanza che naviga a vista. Dallo Stato arriva, infatti, un duplice messaggio. Da un lato, non avendo stabilito, per legge o per decreto, nessuna obbligatorietà per la vaccinazione, il messaggio è chiaro: non esiste nessuna emergenza sanitaria. Dall'altro, introducendo limitazioni ai non vaccinati, il messaggio è altrettanto chiaro: esiste una grave emergenza sanitaria. Tuttavia, se presi da soli questi messaggi sono chiarissimi, la loro unione crea una contraddizione insanabile. Delle due l'una: o esiste un'emergenza sanitaria e allora la vaccinazione è obbligatoria e la non vaccinazione è fuorilegge e le limitazioni sacrosante, come per tutti quei vaccini che ci hanno inoculato e inoculiamo ai nostri figli durante l'infanzia, o l'emergenza sanitaria non esiste e di conseguenza non si opta per la vaccinazione obbligatoria e non si pongono in essere limitazioni a chi rimane nella legge, non sottoponendosi a una vaccinazione non obbligatoria. Insieme non possono essere vere e creano un cortocircuito senza fine che è sotto gli occhi di tutti.

Se le istituzioni ritengono che esiste un problema di salute pubblica la Costituzione fornisce loro tutti gli strumenti per una "prassi sanitaria obbligatoria", se invece non c'è obbligatorietà è legittimo desumere che per le Istituzioni questo problema di salute pubblica non esiste. Il problema è tutto qui: nell'essere nella contraddizione di pretendere che tutti decidano per la vaccinazione (come se fosse obbligatoria) senza che sia obbligatoria. È come dire ad un bambino: "puoi sederti", ma poi punirlo perché si è seduto. Credo che su questo punto entrambe le "fazioni" dovrebbero rimproverare le istituzioni, chiedendo loro chiarezza giuridica e non azzannandosi vicendevolmente in una insensata disputatio senza possibilità di mostrare incontrovertibilmente l'errore altrui.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

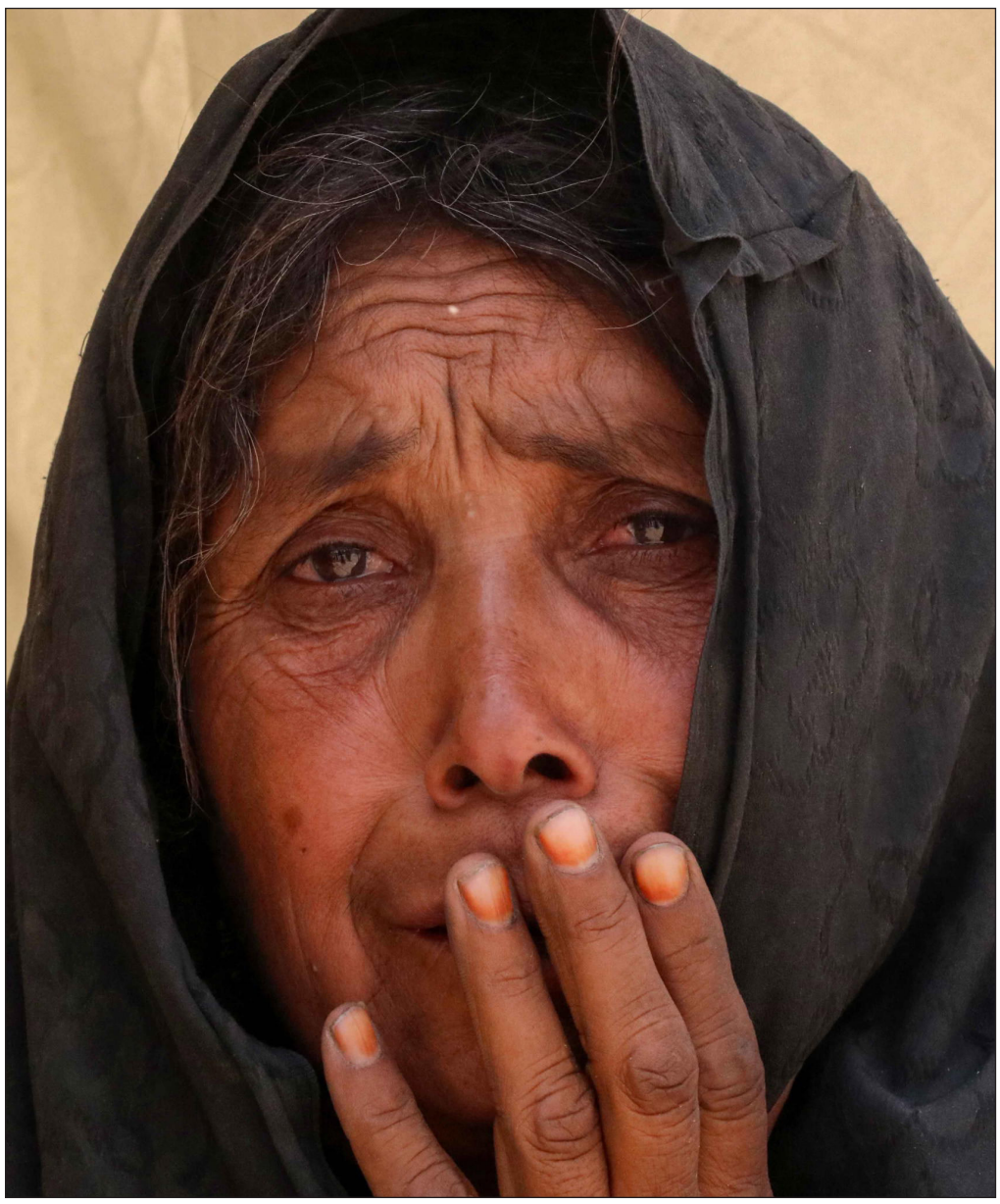
Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Afghanistan e jihadismo internazionale

di FABIO MARCO FABBRI



Una canzone del cantante Garbo del 1984 recita: "A Berlino che giorno è?". Era appunto il 1984, e nel testo si parla del Muro, che solo lui "non ha freddo", di fumo, di nebbia e di una città senza "tempo"; la melodia da un'idea di grigio, di rassegnazione, di triste adattamento, di "mancanza". A Kabul che giorno è? Il "Muro" non c'è fisicamente, ma le "barricate" si, queste sono erette ancora dalle forze militari straniere, ancora per poco presenti, ed anche a Kabul sembra che il "tempo" sia assente e qui una fredda e incombente nebbia, densa di anti-libertà talebana, si sta impadronendo delle vacue speranze. L'incertezza degli afgani è assoluta. Nella cittadina di Lashkar Gah, nella provincia di Helmand, il 3 agosto, almeno cinquanta civili sono stati uccisi dai talebani, mentre in un attentato con autobomba, avvenuto a Kabul, sono morti altri quattro civili e venti sono stati feriti. Il generale Kenneth McKenzie, capo delle operazioni militari statunitensi in Afghanistan, ha dichiarato, a fine luglio, che gli Stati Uniti avrebbero continuato ad attaccare i talebani se questi non avessero cessato le loro offensive, rimandando, in teoria, a tempo indeterminato il ritiro completo delle forze statunitensi, previsto entro il 31 agosto.

L'attentato a Kabul di martedì sera si è verificato nei pressi dell'abitazione del ministro della Difesa afghano, ed è stato effettuato, come detto, con un'autobomba, di seguito due detonazioni di notevole intensità, poi da numerose altre esplosioni minori, e da spari, sia con armi leggere che pesanti. Subito dopo un attacco di uomini armati che a piedi hanno tentato di avvicinarsi alla residenza del ministro. L'assalto è terminato ore dopo e gli aggressori sono stati sterminati, così ha riferito in un comunicato ufficiale il portavoce del ministero dell'Interno afghano Mirwais Stanekzai. Leggendo i vari avvisi emanati da autorità, sia afgane che statunitensi, si percepisce un certo "disorientamento politico-strategico". All'affermazione del portavoce della diplomazia Usa, Edward (Ned) Price, che sottolinea la necessità, già dimostratasi fallimentare, di "accelerare i colloqui di pace in corso (con i talebani), ribadendo l'importanza di convincere i talebani che non potranno mai governare il Paese prendendo il potere con la violenza, segue la risposta del generale Sami Sadat, vertice militare nel sud dell'Afghanistan, che afferma: "combatteremo duramente i talebani", "non lasceremo in vita un solo talebano". Espressioni di forte contraddizione strategico-politica.

Il 3 agosto il portavoce della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan, Manua, ha riferito che nelle ultime 24 ore alcune decine di civili sono stati uccisi, e circa 120 feriti; aggiungendo che i soldati regolari devono fare di più per proteggere i civili, o le conseguenze saranno catastrofiche. I talebani sono stati respinti per la prima volta sabato da Lashkar Gah, poi domenica sono tornati rafforzati riuscendo a rientrare in questa città di 200mila abitanti. Oltre che a Lashkar Gah, i jihadisti si stanno scontrando con le forze afgane anche a Kandahar ed Herat, dove sono stati attaccati anche gli uffici di Manua. Purtroppo fonti Manua, affermano che l'offensiva sul terreno contro i talebani e i bombardamenti aerei dell'esercito afghano, stanno facendo più danni ai civili che ai ribelli. Intanto, dopo venti anni, si è concluso il più lungo intervento degli Usa all'estero. Lanciato all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, era finalizzato a impedire ad Al-Qaeda di pianificare ulteriori attacchi dalla sua "tana afghana". L'umiliante ritirata dall'Afghanistan degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali impegnati a loro fianco, si è conclusa con un triste primato: più di tremilacinquecento soldati della Nato morti in azione, insieme a molti altri militari afgani, a questi vanno aggiunti i feriti e i mutilati. Scacciati dal potere all'inizio dell'offensiva Usa, i talebani e i fondamentalisti che proteggevano Osama bin Laden, stanno ora tornando drammaticamente in molti distretti del Paese.

In questo sconcertante scenario una categoria della popolazione ha molto da perdere con la partenza degli occidentali: le donne. Infatti sono loro a rischiare di più se i talebani torneranno al potere a Kabul. In questi ultimi vent'anni il loro status è notevolmente migliorato, e anche se con estreme difficoltà, hanno potuto istruirsi; oggi il 40% dei bambini afgani che frequentano la scuola sono ragazze, molte riescono anche a frequentare l'università. Molte donne hanno creato attività lavorative, prima vietate e hanno acquisito dei ruoli all'interno delle forze dell'ordine. I fondamentalisti talebani hanno fatto di tutto per fermare questo sviluppo. Hanno ucciso giornaliste, agenti di polizia, artisti e medici. Hanno massacrato studentesse, hanno attaccato ospedali dove operavano i dipartimenti di maternità e ginecologia. Per tutte queste donne, la guerra non è stata mai interrotta.

Dal 1996, e durante i cinque anni di governo talebano, fino all'intervento degli Stati Uniti, alle donne e alle ragazze afgane è stata imposta la più rigida distorsione della interpretazione della legge islamica, con la loro totale sottomissione, punendo severamente le ribelli. L'istruzione oltre gli otto anni era vietata, così come il lavoro retribuito. Ora per quelle donne afghane, sulle quali i vari Presidenti Usa hanno intessuto le proprie lodi per averle aiutate a ritrovare l'uguaglianza e la libertà, con il ritorno dei talebani, si apre la prospettiva di un colossale passo indietro. In una guerra ingestibile l'angoscia più grande è che l'Afghanistan potrebbe tornare ad essere un santuario per il jihadismo internazionale; ed anche nella infelice ipotesi di un governo di unità nazionale, composto dall'attuale regime e dai talebani, ritornerebbe la domanda "A Kabul che giorno è?".

L'India schiera una task force navale nel Mare Cinese

di FILIPPO JACOPO CARPANI

L'India è alla ricerca di un ruolo più attivo nel Mar Cinese Meridionale. È di oggi l'annuncio dell'invio, da parte di Nuova Delhi, di una task force navale nelle acque formalmente reclamate dalla Cina, per partecipare a esercitazioni congiunte con i Paesi alleati. Questa iniziativa è in controtendenza con il comportamento tradizionalmente adottato dall'India nei confronti di Pechino, ma la situazione è cambiata dopo gli scontri avvenuti alla frontiera l'anno scorso, in cui l'esercito indiano ha registrato il numero più alto di perdite. La situazione è rimasta tesa e la recente visita del presidente Xi Jinping in una città tibetana vicina al confine non ha fatto altro che rendere il clima più teso.

La durata prevista per la missione, che coinvolge quattro vascelli, è di due mesi. Le navi prenderanno parte all'esercitazione annuale, a largo dell'isola di Guam, che coinvolge Usa, Giappone e Australia, i tre Stati che, assieme all'India, compongono il Quad (Quadrilateral security dialogue). Si tratta di un'alleanza informale, istituita tra 2008 e 2009, per limitare l'influenza cinese nello scenario indo-pacifico. Dopo l'uscita dell'Australia, a causa delle pressioni di Pechino, il Quad è stato rinnovato nel 2018, suscitando l'ira delle autorità cinesi. L'Amministrazione Biden, confermando la linea del suo predecessore, ha espresso tutto il suo sostegno a questa iniziativa e, allo stesso tempo, ha respinto tutte le rivendicazioni della Repubblica popolare sul Mar Cinese Meridionale. Esse si basano sulla cosiddetta linea "dei nove trattini", che si estende per circa 2mila chilometri dall'entroterra cinese e abbraccia oltre la metà del mare. Pechino, a sostegno di queste rivendicazioni, ha costruito basi militari su diversi atolli corallini, ed esercita notevoli pressioni sugli Stati vicini, a cominciare dalle Filippine. A questo proposito, il segretario di Stato americano, Antony Blinken, ha dichiarato che "un attacco alle forze armate filippine, alle navi o agli aerei nel Mar Cinese Meridionale invocherebbe gli impegni di difesa reciproca degli Stati Uniti", come previsto dal Trattato di mutua difesa del 1951.

Le forze del Quad non sono le uniche a operare nella zona. Nei giorni scorsi, la portaerei Hms Queen Elizabeth e il suo gruppo d'attacco (Carrier strike group 21) sono entrati nel Mar Cinese Meridionale, dopo una serie di esercitazioni con le forze navali di Singapore. Il ministro degli Esteri inglese, Dominic Raab, ha dichiarato che "è assolutamente giusto esercitare e difendere i diritti di navigazioni, dalle acque territoriali ucraine al Mar Cinese Meridionale". A seguito di questa missione, dure critiche sono arrivare da due ex capi di stato maggiore della difesa, i lord Nicholas Houghton e David Richards. In particolare, quest'ultimo ha sottolineato che il Regno Unito dovrebbe concentrare di più la sua attenzione vicino a casa, "sulla Nato e sull'area euro-atlantica". Persino Berlino, due giorni fa, a inviato un suo vascello, la fregata Bayern, con l'intento dichiarato di "sottolineare come la Germania non accetta le rivendicazioni territoriali della Cina".

Pechino non ha ancora commentato ufficialmente la mossa dell'India, ma è improbabile che l'invio di questa task force navale abbia conseguenze a breve termine. Il Mar Cinese Meridionale è un'area in cui assistiamo a una situazione paragonabile, in un certo modo, alla Guerra fredda. Le potenze flettono i muscoli, gli Usa mostrano la loro capacità di proiettare influenza e capacità militari in tutto il Pacifico e gli Stati della zona devono decidere da che parte schierarsi. La Cina si trova circondata, ma è lungi dall'apparire come vittima. Le sue rivendicazioni sulle acque (casualmente ricche di risorse naturali) non sono legittimate dalla comunità internazionale, e il suo atteggiamento vittimista, secondo cui "la vera fonte della militarizzazione nel Mar cinese meridionale proviene da Paesi al di fuori di questa regione che inviano le loro navi da guerra a migliaia di chilometri da casa per mostrare i muscoli" (parole pronunciate a gennaio dal portavoce della Difesa, Tan Kefei), non è credibile. Per Pechino, lo scenario domestico è di vitale importanza, e il trovarsi circondata da un vero e proprio blocco, allineato con gli Stati Uniti, rischia di limitare le aspirazioni egemoniche della Repubblica popolare. Brunei, Indonesia, Malesia, Filippine e Vietnam hanno fatto fronte comune e si sono opposti alle dichiarazioni di sovranità cinese sulle aree marittime che circondano isole e barriere coralline, ricevendo il supporto degli Usa.

Certo, una pressione tanto forte alle porte di casa potrebbe costringere la Cina a estendere il suo sguardo oltre l'area indo-pacifica, incrementando il proprio coinvolgimento in Africa e nell'entroterra asiatico.

Staremo a vede chi, in questo braccio di ferro tra blocco filoamericano e Cina, la spunterà.

Roma 2021, l'amore che serve la civitas

di **LUIGI TRISOLINO**

Amministrare Roma è un compito altissimo, difficile, che richiedere competenze specifiche e spirito di sinergia interdisciplinare. Amministrare Roma richiede anche capacità di governare i diversi saperi espressi dagli apparati burocratici, al servizio delle dinamiche socio-economiche e culturali. Il fine è quello di ottimizzare, o anche cambiare, le più volte annunciate missioni di razionalizzazione deflattiva, nella burocrazia. La vita dell'amministrazione dev'essere al servizio dell'amministrazione della vita, che ciascun cittadino compie, per evolversi in società. Governare la Capitale, nelle gioie e nei dolori della metropoli eterna ed eternamente in bilico, finanziariamente, ma seconda a nessun'altra capitale per bellezza artistica o fascino, richiede anzitutto una visione: competente, poliedrica, specializzata e al contempo omnicomprensiva.

Senza una visione ogni attributo di competenza tecnico-specialistica, ogni sinergia interdisciplinare ed ogni scienza dell'amministrazione, realisticamente, perdono tono. Senza una visione della polis le inesatte scienze richieste, vocate a produrre e applicare tecnicamente i moduli organizzativi del vivere associato fra i cittadini, diventano monadi proiettate verso il caos. Un'entropia politologica, spostando l'asse sulla gestione del caos, potrà invece non solo gestire, ma governare, politicamente, l'universo capitolino, alter ego sostanziale e materiale dei distinti ma complementari universi istituzionali di livello nazionale ed internazionale (si pensi alle ambasciate o allo Stato vaticano, comunque presenti sul territorio romano). Governare con ordine: garantendo discipline organizzative idonee ed efficienti a sollevare, non solo la qualità, ma anche lo spirito civico di tutte le genti che vivono e attraversano Roma, aprendo ed elasticizzando la romanità.

Stando così le esigenze in divenire nella tragedia amministrativa romana, la sfida, la vera sfida la lanciano i cittadini romani e i fuorisede romanizzati che vivono le strade, le istituzioni, gli affari, gli otia ed i negotia della romanità nazionale, europea ed internazionale, in senso intersezionale e transgenerazionale. Stando così le cose, la sfida non la lanciano i politici tra di loro, per le prossime elezioni, dopo i rammarichi dovuti ai mancati cambiamenti che molti attendevano dalla giunta Raggi. Sono e saranno i cittadini e tutti gli habitué della romanità a condividere e portare alla ribalta le volontà di cambiamento effettivo. Questa volta il cambiamento si misurerà anzitutto sul suo grado di palpabilità, nella fruizione dei servizi, e nel decoro nonché nella parificazione delle opportunità, per l'accesso alle piste d'investimento economico e culturale, nei potenziali passaggi dalle streets alle stars capitoline, per chiunque abbia merito e voglia di fare. La questione dei cosiddetti ascensori sociali è fondamentale nella fase New age di un capitalismo capitolino sociale al cui interno si voglia sperimentare il progresso, superando le proprie contraddizioni sub-sovrastrutturalizzanti che invece incrostano le dinamiche spente della crescita personale, e professionale, per gli individui tutti in città.

Intanto, seppur a spezzoni e senza mai un chiaro confronto fra candidati, si possono intravedere all'orizzonte alcune dialettiche tra alcuni fra gli aspiranti sindaco. Il modello professato dal candidato Roberto Gualtieri a fine luglio, in un comizio tenutosi a piazza Santa Maria Liberatrice per una lista più a sinistra del Pd, è un modello di internalizzazione dei servizi (la parola "internalizzare" è stata utilizzata dallo stesso candidato: ero ad ascoltarlo da una finestra di un palazzo della piazza medesima), procedendo così su un modello di conservazione dei moduli amministrativi e gestionali. Il candidato Gualtieri ha una visione attenta all'accessibilità dei servizi per tutte le cittadine e per tutti i cittadini, e ritiene che occorra migliorare nonché accentuare la strada dell'internalizzazione, con il nobile fine di aumentare il grado di partecipazione fra gli utenti, e anche con il nobile fine di accrescere il numero dei posti di lavoro sicuri per le giovani e meno giovani generazioni precarie. Questa è una visione.

Un'altra visione viene espressa dai candidati Carlo Calenda e Andrea Bernaudo, quest'ultimo in modo più radicale. La visione di Calenda è liberista "soft", quella di Bernaudo è liberista "radical": le definizioni, si sa, sono mobili e talvolta relative ma possono di volta in volta contribuire a rendere un'idea, nell'arduo mondo della comunicazione opinionistica, sui giornali. Con il nobile fine di spezzare i rami secchi, costosi e improduttivi, di togliere le manomorte e diminuire il grado di corruzione, con l'auspicabile fine di aumentare il livello qualitativo dei servizi romani, diminuendo gli sprechi, la visione non-socialista propone una esternalizzazione dei servizi. Tra i due candidati 'liberali' la visione esternalizzatrice è differente, moderata ed eventuale per l'uno, assolutamente necessaria e missionaria per l'altro. Ciò lo intuiscono molti degli auditori dai loro interventi sui social o nelle serate di divulgazione politico-elettorale.

Due visioni, concentrate su candidati con graduazioni, storie, sensibilità, equilibri e colori differenti: sarebbe accattivante un confronto in materia di gestione dei servizi dinnanzi alla cittadinanza e davanti ai frequentatori o turisti della romanità, interessati alla romanità. Sarebbe bello analizzare, in modo semplice e accessibile a tutti, le tipologie e le conseguenze eventuali di una maggiore internalizzazione, e quelle di una esternalizzazione moderata o radicale. È cosa buona e giusta ragionare e non partire per partito preso, e ancor buono e giusto è rendere grazie alla ragione in sé e ai suoi meccanismi causalistici di cognizione, elaborazione e soluzione eventuale dei problemi presenti in città. Ho avuto modo di ascoltare questi tra i vari candidati, e la cultura per tenere un discorso strutturato sul piano dell'amministrativismo ce l'hanno. Resto in attesa di concedermi il tempo per accogliere gli inviti ad ascoltare approfonditamente gli altri candidati, e le occasioni sono già all'orizzonte. La completezza nell'ascolto di tutte le campane è fondamentale, in politica come nel decisionismo incessante della vita. Anche in amore davanti a più situazioni amorose incompatibili fra loro, al di là di ogni ragionevole poliamore o amore transpersonale, occorre sceglie una via propria, calzante all'io specifico e non solo a generica misura dell'io. Una cosa più o meno simile – ma non uguale – si ha in politica, con le scelte politiche.

Sulla specifica, peculiare questione dell'esternalizzazione dell'Atac, Radicali italiani e Radicali Roma hanno portato avanti le proprie vertenze evolutive con campagne e appuntamenti referendari, vicende amministrative e giudiziarie, tavoli e convegni. Radicali Roma sta appoggiando una lista del centrosinistra, non rientrando così nel polo calendiano e restando indipendente dalle scelte che la maggior parte degli attivisti di Più Europa sta facendo nel sostenere la candidatura di Calenda. Quest'ultimo aspira a rafforzare un polo politico ed elettorale 'liberale', differente dal centrosinistra e dal centrodestra, come chiaramente ha sostenuto anche nel comizio di Piazza Testaccio a inizio luglio. La politica è bella anche perché chi la studia nei suoi versanti amministrativi, giuridici, costituzionali, sociologici e valoriali, può modellare determinate soluzioni e scartarne altre a seconda delle esigenze di un "qui" e di un "adesso", talvolta di un "giammai più": in una relatività post-ideologica che, non dismettendo mai la ricerca di buoni ideali da promuovere e per cui militare, non diviene mai relativista. La politica in senso vivo e vivido è bella, perché chi la vive non cade mai nel nichilismo, ch'è un polo uguale e contrario rispetto al polo degli assolutismi, malattie politiche arcaiche, tipiche delle ideologie autoritarie storiche.

Ritornando a Roma, nel confronto tra la visione dell'internalizzazione sociale e accessibilista da un lato, e le visioni multilivello di esternalizzazioni dall'altro lato, gli elettori e gli habitué capitolini potranno, nel centro come in tutti i quartieri, comprendere, formarsi un'opinione sulla base di idee chiare, e poi scegliere. Nel confronto tra visioni la politica riprende la dignità che le spetta, oltre ogni irragionevole nichilismo di populistica maniera. Un po' con ironico sorriso, speranzoso, mi sovvengono alcuni passi di Orazio, tradotti dall'amico Pinelli ed editi dall'amico (di alcuni pugliesi simposi) Basile: "Espierai innocente tu, Romano, le colpe dei tuoi avi fino a quando la dignità ridata non avrai ai templi, alle dimore fatiscenti degli dei ed ai loro simulacri, da nero fumo deturpati. Imperi perché inferiore ad essi ti protesti: da loro ogni principio prendi, a loro la fine tu riporta. Molti mali alla miserevole Esperia diero gli dei negletti".

Dopo tredici anni che frequento, vivo, amo, esploro, indipendente e imperterrito, la Capitale metropoli del Belpaese, ove ivi vi parteggio concentrandomi sul merito di alcune questioni e mai per partito preso, pur avendo rifiutato un'insistente candidatura al primo municipio dai conoscenti di battaglie di Italia viva, pur avendo ricevuto e non accettato richieste di supporto tecnico-giuridico dai conoscenti del centrodestra moderato e da quelli del centrosinistra, per la mia voglia di restare totalmente indipendente rispetto agli specifici partiti almeno per un altro po' di tempo, voglio elevare un auspicio per gli altri; per chi si candiderà nei municipi tutti, con ogni ruolo, e per chi si candiderà alle onerose vette capitoline, a partire dagli aspiranti sindaco. Roma: chiunque si candidi ad amministrare questa Capitale città, dovrà farsi anzitutto servo della sua eterna, materica nonché spirituale bellezza.

FINEDI COMMUNICATION ADVISORS